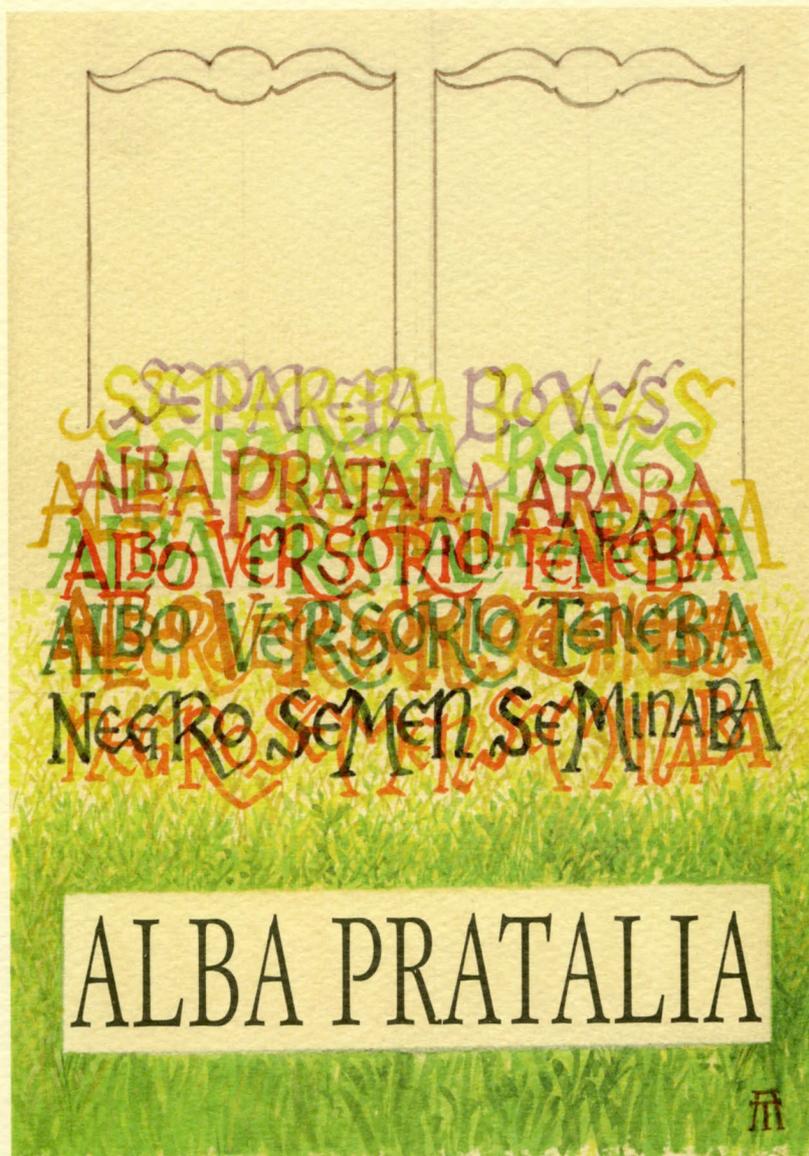


Ø86i-FCS



SEMENZAIO DELLE MEMORIE

STORIA: LETTERE - ARTI - SCIENZE

2008 giugno
12

R. JURLARO, *Alle origini della violenza umana*; A. L. GIANNONE, "Sfida alle stelle". *Cento anni di Futurismo*; R. NIGRO, *Memorie di un barbaro*, racconto. Illustrazioni di M. DAMIANI; G. TORTOLANI, *Faenzari di Castelli a Salerno nel secolo XVI*; C. SIANI, *Letteratura al femminile dall'Età classica al Rinascimento*; R. MOLITERNI, *Nel Regno di Napoli con G. B. Pacichelli*; *Portafogli*, seta su seta, ricamo cinese, sec. XIX, particolari; D. URGESI, *Per un banale grazie*, poesia; A. FRANCO, *Città mia*, poesia; D. *Quijote*, ceramica spagnola, sec. XX; A. CARISSIMO R. JURLARO, *Con testo* (disegni e versi).

A R N A L D O F O R N I E D I T O R E

va dalla voglia di proteggerla dal mondo e dai suoi ricordi, dai sogni impossibili che accarezzava. Avrei voluto attendere insieme a lei il diluvio. Ma la vedevo sola e derelitta per strade insicure, verso nord.

Guardai la mia banderuola, quella strana promessa di rifugio e di protezione familiare. La promessa di un sogno. Ero arrivato intanto a una fiumara che non so dire che fiumara fosse. Correva verso valle torturando le ceppaie dei pioppi e dei faggi. Palleggiai nella mano la banderuola, poi la deposi sull'acqua, con la delicatezza con cui si affida una foglia secca alla pelle di uno stagno. Dondolò un istante, si girò su se stessa poi si inabissò nella melma. Il buio stava calando dalle cime dei pioppi, io pensai che il tempo era simile a quel fiume, fuggiva verso un punto sconosciuto e si portava tutto, le nostre sofferenze, le nostre storie, ciò che era stato e ciò che stava accadendo. Chissà se qualcuno le avrebbe mai raccolte, qualche scrivano desideroso di tramandare la nostra memoria. Sicuramente sarebbe stato un prete, un frate, forse un diacono. Chissà, forse quel diacono Paolo di Cividale, con la sua visione così stravagante del rapporto tra la Chiesa e il suo e mio popolo. Avrebbe stravolto le nostre glorie e le nostre sventure, piegandole alle necessità politiche della Chiesa e della modernità che doveva a tutti i costi fare di noi longobardi gli uomini dell'incontro tra barbari e latini, tra un passato di belve e un futuro di scrivani. Guardai con molta amarezza le cime di quegli alberi. Fermi e distaccati. In fondo, molto in fondo, nel cielo era apparso il carro di Orione. Lo copriva in parte una nuvola, una macchia in forma di arcangelo, ma senza ali, per cui era impedito a volare e negli occhi che erano due stelle del carro si portava la stessa malinconia del lattoniere.

Raffaele Nigro

FAENZARI DI CASTELLI A SALERNO NEL SECOLO XVI

“Un boccale di terra bianca di quella terra di Faenza molto delicatamente lavorata”, che suscitò persino l'ammirazione di Benvenuto



Cellini, faceva bella mostra di sé, nel 1540, in un'abitazione di Ferrara. In quello stesso anno il maestro Pietro del fu M. Francesco Zambalini prestava la propria opera presso la bottega faentina di Francesco Mezzarisa per “concordare *totum colorem album*”, dei “... piatti et de

Fig. 1. Saliera baccellata (h. cm 10); Castelli, fine sec. XVI primo decennio XVII. Dozza, propr. privata.



Fig. 2. Versatoio a casco (h. cm 20); Salerno, fine sec. XVI. Amalfi, cripta del Duomo.

scodelle di terra bianca" di Faenza che nel 1548 erano considerati "cose rare e di pregio" al pari dei "piatti figurati di Urbino". Pochi anni più tardi, nel 1549, il Mezzarisa spediva a Napoli ben sessanta casse di "*maiolicae albe et aliorum colorum diversarum sortiarum*", con il candido e il "doppio più grosso" smalto stannifero, che destarono l'ammirazione di nobili e prelati. Pio V le ordinò nel 1566 per l'imbandigione delle sue tavole e il signore di Piombino nel 1584 le preferì al vasellame d'argento donatogli da Francesco I de' Medici.

Accomunati ai celebrati manufatti faentini, i "vasellamenti nobili di candida terra" di Castelli, dal 1575, monopolizzeranno, con le forme traforate o mosse "a modo d'argento" (figg. 1,2) e gli inediti e sobri segni pittorici, l'intero mercato campano al punto che ben presto alle opere fece seguito la diaspora delle maestranze. Già nel 1585 si era trasferito a Napoli Bernamonte de Pompeo, figlio del celebre Orazio, e nel 1604 Pietro de Pompeo risultava proprietario dell'opificio "Compagnia de la Faienza". Per la conoscenza della tipologia dei manufatti in stile "compendiario" di Castelli, sia di produzione locale che di importazione, è necessario far riferimento alle risultanze di alcuni interventi di scavo (fig. 3) e in particolare ai numerosi frammenti, in massima parte ancora inediti, recuperati in un pozzo "sigillato" fra il 1575 ed il 1601 del Palazzo Reale, fondamentali per l'inquadramento cronologico di pezzi stilisticamente analoghi (figg. 4-10).

Oltre che a Napoli i maestri di Castelli si erano trasferiti a Vietri, località in cui vi erano i necessari impianti produttivi, una radicata specializzazione e un importante sbocco commerciale in particolare nel periodo della Fiera che, con l'afflusso di mercanti e di merci, ha da tempi remoti contribuito alla diffusione di nuove tecniche e di aggiornate correnti di cultura. Già nel 1609 è segnalato, in occasione del



suo matrimonio con Prudenzia Gagliardi, Francesco di Donatantonio di Castelli, perito nell'"arte de fayenza", padre di Carmine il quale, all'età di sedici anni "incomincia a saper pingere".

Fig. 3. Frammento di versatoio; Napoli, fine sec. XVI. Napoli, Santa Chiara.



A Salerno i primi manufatti "de fayenza" sono elencati nel 1584 nel Monastero di San Benedetto:

uno bacile et uno bocale de faienza grande, doi scotelline de fayenza, doie insalatiere de fayenza, piatti grandi a modo de bacili sette a modo de fayenza, piatti mezzani de fayenza nove, piatti piccoli de fayenza deceseette.

Fig. 4. Alzati-na frammentaria (d. cm. 23); Napoli, ante 1601. Napoli, Palazzo Reale.

Un interessante esempio di "boccale" è stato rinvenuto fra le chiese dell'Annunziata e di San Giovanni di Dio; raffigura una pisside incorniciata da una ghirlanda compen-



Fig. 5

diaria di "pomi ai due monticelli accollati" (fig. 11). La caratteristica simbologia pissidata ci conduce al monastero "Ordinis S. Clarae" dello Spirito Santo dove le clarisse furono accolte dal 1589 al 1618 allorché, per effetto della riforma di Sisto V, abbandonarono San Lorenzo de Monte per trasferirsi definitivamente nella comunità francescana dell'ex monastero benedettino di San Michele. Il convenzionale intervallo temporale, 1589-1618, è del tutto compatibile con la cronologia del boccale. Analoga datazione è stata proposta anche dalla Iannelli per il materiale compendiaro scavato nell'Annunziatella¹.

Altri frammenti della fine del Cinquecento provengono dalla costiera amalfitana, da Cava dei Tirreni, da Ariano Irpino. In Salerno sono stati scavati o rinvenuti nel Castello, in una zona frequentata ove è il convento di San Michele, nel Convento benedettino delle nobili giovinette di Santa Maria della Pietà, citato dall'inizio del XVII secolo anche come "Monastero de la Piantanovano"².

"Piatti sottili e bianchi... con il colore [smalto...] perfetti" venivano prodotti, sin dal 1576, anche a San Severino e a Giffoni, dominio della signoria dei d'Avalos d'Aquino, marchesi del Vasto. La notorietà assunta da quei cretari della foria di Salerno è testimoniata in particolare nel 1587 allorché vennero richie-

sti al vietrese Giuseppe Pizzicara "piatti bianchi buoni come quelli che si fanno a Sansobrina", terra da cui "trasse il nome la famiglia Sanseverina". Con i Sanseverino Saler-



Fig. 6

no divenne un importante centro culturale e artistico che riuscì ad attirare capitali e uomini illustri anche da regioni lontane. Ferrante Sanse-



Fig. 7

verino (1507-1552), sensibile ai richiami culturali dell'Umanesimo, favorì il diffondersi delle pratiche mediche e aromatarie le quali diedero rinnovato impulso alla produzione di prestigiose dotazioni vascolari richiestissime dai nobili spziali. È del 1546 la concessione da parte del Capitolo di Salerno a questo principe Ferrante, figlio di Maria d'Aragona, cresciuto nel fasto della corte spagnola, dell'uso dell'acqua del fiume Irno per l'esercizio della "macina de colori", ovvero dello smalto stannifero indispensabile per la realizzazione dei prestigiosi albarelli e delle riggiole dipinti in ossequio al diffuso culto del rivalu-

Fig. 5. Scodellina (d. cm 15); Napoli, ante 1601. Napoli, Palazzo Reale.

Fig. 6. Piatto (d. cm 28) vistosamente deformato in cottura; Napoli, ante 1601. Napoli, Palazzo Reale.

Fig. 7. Ciotola (d. cm 12). Napoli, ante 1601. Napoli, Palazzo Reale.

1 M.A. IANNELLI, *L'intervento archeologico*, in A. AMAROTTA, M. A. IANNELLI, *Medioevo sepolto a Salerno: S. Gramazio a li Canali*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", 5, vol. XXXIX (1990), Napoli 1991, pp. 17-46, p. 42, fig. 16, figg. h, i, l.

2 M. ROMITO, *Ceramiche settecentesche dal Centro Storico di Salerno*, catalogo della Mostra, Salerno, ed. Musei Provinciali, 1998.

tato mondo classico (figg. 12-13).

Sullo stesso fiume Irno pochi decenni più tardi si recherà a macinare i colori anche un piccolo sodalizio di maestri di Castelli. Un'obliata quanto basilare notizia, sconosciuta agli studiosi della maiolica, è appena accennata in un articolo di Del Grosso:

ho rinvenuto alcuni documenti che segnalano la presenza a Salerno sin dal 1590 di Salvatore Pardo, faienzaro di Castelli. In verità i documenti sinora pubblicati segnalano invece la presenza di maestranze abruzzesi nei primi decenni del Seicento³.

I maestri castellani sono infatti documentati a Salerno soltanto nel 1634 allorquando Antonio e Agostino de Santo di Castello de l'Abruzzi presero in affitto, alla fiumara di Porta Nova, la "faenzera del Diluvio" di proprietà del dottore Matteo Francesco Grillo, già degli eredi di Camillo de Ruggiero. Alla ricerca della fonte con la preziosa notizia che, non rientrando negli interessi specifici dell'autore, non era stata annotata, sollecitato dal dott. Diego Troiano e inizialmente assistito dalla stessa prof. Maria Antonietta Del Grosso, mi sono recato a Salerno nell'Archivio arcivescovile. Anche se da una prima indagine sui numerosi documenti del fondo Registri della Mensa non è, sinora, emersa la succitata scrittura, ho potuto rintracciare altri inediti documenti che testimoniano l'insediamento a Salerno di un primo piccolo nucleo di castellani. Nel 1596

Cola Riccio e Salvatore Pardo pagano l'affitto della scorritura dell'acqua del mulino del Principe ogni anno d. 8⁴.

Mastro Cola Riccio, originario di Atri, muore a Castelli nel 1608. Non è censito a Castelli negli anni Novanta del Cinquecento⁵.

Il medesimo affitto per l'uso dell'acqua del fiume Irno da parte di Cola Riccio e Salvatore Pardo è testimoniato anche nel 1597⁶. Contemporaneamente nel 1596 il "cristallaro" napoletano Iacopo de Angelis ordinava a Castelli una notevole quantità di "piatti di faenza di



Fig. 8. Boccale (h. cm 15); Napoli, ante 1601. Napoli, Palazzo Reale.

creta delle Castelle" facendosi carico sia delle spese del trasporto sia delle eventuali rotture. Particolare



Fig. 9. Boccale (h. cm 12 ca); Napoli, ante 1601. Napoli, Palazzo Reale.

che lascia intendere non solo che i manufatti castellani erano a quell'epoca molto richiesti, ma che la loro domanda era anche superiore all'offerta.

3 M. A. DEL GROSSO, "Vettraria", *cf. Bibliografia*.

4 Archivio arcivescovile di Salerno, fondo Registri della Mensa (AAS, FRM), K4 n. 713, p. 170.

5 Ricerca inedita di Diego Troiano.

6 AAS, FRM, K4, p. 191 e nel 1598 K4, p. 175.

Dalla Rubrica della Mensa arcivescovile di Salerno, compilata nell'anno 1794 da padre Luigi Cavallo monaco olivetano, ho anche appreso che il mulino, ovvero il "molinello", venne utilizzato dal Pardo anche per altri tre lustri, almeno fino al 1613, e che veniva adibito alla macina dei "colori". Mi riferisco a

Informazione presa contro Vincenzo Aversano per aver guastato il canale dell'Acqua del Molinello da macinare colori di fajenza, che tiene in affitto Salvatore Pardo sito nel territorio del Molino della Mensa Arcivescovile, e per la quale ne paga alla Mensa d. n. l'anno 8.

Dalla consultazione del fascicolo inerente la causa in favore di Salvatore Pardo⁷ apprendo anche che fra i testimoni interrogati sotto giuramento vi è un terzo castellano di nome

Sabverij de Contieri delle Castelle commorans Sal(er)ni faienzarus [...] aetatis annorum viginti octo incirca
il quale alla domanda:

Si sa chi avesse guastato il molinello da macinare colori di fajenza, quale tiene locato mastro Salvatore Pardo sito nel territorio del molino della Mensa arcivescovile da dietro, perché causa come et quando, risponde:

Domenica sera proxima passata [...] essendo andato io per accomodare detto molinello, perché ngi haveva posto li coluri di mastro Francesco, compare di detto mastro Salvatore, et in quello mezzo venne detto mastro Salvatore co' Chiomien(t)to de Alesio ortolano caminando a detto molino, [...] incontrammo che veneva verso detto molino il Sig.re Vinc.zo Adversano, et disse allo detto mastro Salvatore che era co' me, come tenessi quello molinello llà che è loco mio, et il detto mastro Salvatore li rispose, lo tengo locato da Monsignor Arcivescovo et dalla Mensa Arcivescovile che lo ho tenuto tanti anni locato, perché sempre ho pagato alla detta mensa anno per anno, et così arrivato in detto molinello di propria mano pigliò una manuella che stava da sotto al detto molinello, et con quella guastò il canale dell'acqua di detto molinello con farci de interesse piú de docati dieci.

Dal medesimo documento si evince anche che Salvatore Pardo, proprietario di un "orto che si chiama la Creta", avesse anche un lavorante di nome

*Petrus de Masi casalis Siani terrae Sancti Severini faenزارus sommae suae aetatis cinquantia incirca*⁸



Fig. 10. Crespina (d. cm 20); Napoli, ante 1601. Napoli, Palazzo Reale.

e che l'Aversano, dopo aver guastato il canale dell'acqua che correva parallelo al fiume Irno⁹,

volle anco guastare la tina dove si macinava li colori et con molte preghiere che li fece mia moglie et altri ne fecero levare li colori¹⁰.

Sono i "colori", ovvero il rivestimento stannifero nei diversi accordi, la cosiddetta fritta o marzacotto, indispensabile per realizzare i cele-



Fig. 11. Boccale; Salerno, 1589-1618.

7 AAS, FRM, K5, p. 37.

8 AAS, FRM, K5, p. 38.

9 P. NATELLA, *Da Campo al Campo. Politica e amministrazione in Salerno medievale e moderna*, in "Campo", (Salerno 1982) 9/10, p. 11.

10 AAS, FRM, K5, p. 42.

brati manufatti di "candida terra". Appartenente a una dinastia di cretari del piccolo centro frentano, Salvatore Pardo assieme ad altri suoi conterranei, fra i quali il citato Cola Riccio, Faverio de Contieri e "mastro" Francesco, alla ricerca di un importante sbocco commerciale, avevano trovato vantaggioso ab-



Fig. 12

bandonare la piccola e isolata comunità montana per aprire bottega nella città di San Matteo. Le gravidezze dei precari e stagionali collegamenti terrestri, il lungo cabotaggio dalla costa adriatica a quella tirrenica fino a Napoli, le svariate imposizioni fiscali, incidendo pesantemente sul costo dei prodotti, avevano consigliato il trasferimento direttamente sui luoghi da cui provenivano le maggiori richieste. Pertanto la tipologia sia formale che stilistica dei loro prodotti è quella tipica di Castelli in auge sino a tutto il primo trentennio del Seicento. L'unica possibilità di distinzione fra la produzione locale e quella importata - a Salerno la prima importazione è del 1585 a opera di due commercianti anconetani residenti in città - è nel biscotto e nello smalto composto anche con la "terra bianca" vicentina. Diversamente è difficile discernere i manufatti dipinti dai "mastri" castellani da quelli degli emuli salernitani o vietresi tanto che già nel 1616 la loro produzione compendiarica era *tout court* nota nella Capitale come fatta a "usanza de Vietere".

Giacinto Tortolani

BIBLIOGRAFIA

M. A. DEL GROSSO, "Vetraria" e "Faienzaria" a Salerno nel Cinquecento, in *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, a cura di F. BARRA, Avellino, ed. Centro Dorso, 1996, pp. 345-51.

D. DENTE, M. A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Salerno, ed. Alba, 1984.

G. DONATONE, *La maiolica napoletana dell'età barocca*, Napoli, ed. S.E.N., 1974.

G. DONATONE, *La produzione compendiarica castellano-napoletana dei Pompei e dei Filippogna (alias de Filippo) tra Cinque e Seicento*, in "Quaderno" del Centro studi per la storia della ceramica meridionale (Bari 2003), pp. 15-50.

G. DONATONE, *Sulla piccola mostra di reperti ceramici emersi nel Palazzo Reale di Napoli*, in "Quaderno" del Centro studi per la storia della ceramica meridionale (Bari 2000-2001), pp. 43-6.

A. TESAURO, *Maestri cretari e faenzari a Vietri tra Cinquecento e Seicento*, Salerno, ed. Laveglia, 1991.

Ringraziamenti: dott. Luciana Arbaçe, prof. Maria Antonietta Del Grosso, dott. Pasquale Natella, dott. Patrizia Nicoletti, dott. Annalisa Porzio, dott. Lina Sabino, dott. Gianluca Soricelli, dott. Aniello Tesauero, dott. Diego Troiano.



Fig. 12. Tozzetto frammentato; Vietri, primo trentennio del sec. XVI. Vietri, proprietà privata.

Fig. 13. Tozzetto; Vietri, primo trentennio del sec. XVI. Vietri, proprietà privata.

“ALBA PRATALIA”



ARNALDO FORNI EDITORE S.R.L.
via Stelloni, 3/A - 40010 Sala Bolognese (BO)
tel. 051.6814142 - 051.6814198 - fax 051.6814672
info@fornieditore.com – www.fornieditore.com

un fascicolo € 5,00 - arretrati e invii all'estero € 8,00
due fascicoli (abbonamento annuale) € 8,00
versamenti su c/c postale n. 95393419

Stampa: Edizioni Pugliesi Srl - Martina Franca (TA)

ISBN 9788827195123

